**Angoscia, un affetto che non inganna**

*Paola Bolgiani*

*Con Freud*

Fin dall’inizio della sua opera, Freud dà all’angoscia un posto principe nella clinica, tanto da indicare col termine “nevrosi d’angoscia” una forma clinica distinta da quelle che in quell’epoca (siamo negli anni che vanno dal 1892 al 1898) aveva denominato “psiconevrosi da difesa”. Rispetto a queste ultime, nel novero delle quali Freud situava l’isteria, la nevrosi ossessiva e la paranoia, egli aveva individuato un meccanismo che consisteva nel sorgere *del ricordo o della rappresentazione di un’esperienza* incompatibile all’Io, tale per cui essa veniva dimenticata (più tardi dirà: rimossa). Tale dimenticanza, si produce, secondo Freud, a partire da una *separazione fra la rappresentazione e l’affetto, o somma di eccitamento, da cui essa è investita*, mettendo in tal modo in luce due componenti: da un lato la rappresentazione (o, come elaborerà compiutamente più tardi, il rappresentante della rappresentazione, ovvero – potremmo dire con Lacan – la dimensione significante), dall’altro l’affetto (cioè la dimensione pulsionale, o reale, che si correla al significante e che il significante veicola). Freud anticipava in parte con questa concezione ciò che avrebbe compiutamente elaborato nel 1915, nel testo *Metapsicologia*.

Nelle nevrosi d’angoscia, più tardi da lui denominate “nevrosi attuali” (termine che sarà poi abbandonato), osserva invece che non sembrano apparire sintomi, traccia di questa operazione di separazione fra rappresentazione e affetto, o meglio che l’unico “sintomo” è, appunto, l’angoscia. La sua ipotesi, in questo primo tempo, è quella che in questi casi si assista a una diretta trasformazione dell’energia sessuale “somatica” (ricordiamo che non ha ancora elaborato il concetto di pulsione), che non ha potuto trovare una via di scarica, in angoscia.

Sebbene Freud stesso, come vedremo, modificherà questa teoria, è interessante notare come di fronte a quelle che appaiono come manifestazioni di angoscia “pura”, Freud introduce una correlazione non al meccanismo della rimozione, che riguarda il significante, bensì che si trovi costretto a chiamare in causa direttamente la pulsione sessuale, che in questi casi non sembra trovare articolazione con il significante.

Sarà intorno al 1908, e segnatamente con il caso del *Piccolo Hans*, che Freud riprenderà compiutamente il tema dell’angoscia. Nel caso di Hans, Freud individua un tempo preliminare alla costruzione della fobia che costituisce il nerbo di questo caso, tempo che corrisponde all’invasione di angoscia che il bambino prova. Per Freud sono i desideri incestuosi inconsci che, non potendo giungere alla coscienza per via della barriera della rimozione, hanno prodotto l’angoscia del bambino. L’angoscia, qui, manifesterebbe quindi una verità, quella del desiderio sessuale inconscio. In Freud in questo tempo l’angoscia è conseguenza dell’operazione di rimozione. Siamo nel tempo della prima topica freudiana – inconscio, preconscio, coscienza – che Freud modificherà negli anni successivi, fino a giungere, intorno agli anni Venti, a una nuova metapsicologia, quella che vede l’apparato psichico costituito da Es, Io e SuperIo. Con tale nuova concezione, la teoria sull’angoscia di Freud si modifica nuovamente, in particolare a partire dal testo del 1925 *Inibizione, sintomo e angoscia*.

Qui, Freud, riprendendo il tema della fobia di Hans, rovescia in qualche modo la concezione precedente. Egli indica infatti che l’essenza della fobia, ovvero la dimensione di angoscia che si produce per Hans, non è un effetto della rimozione, ma ne è piuttosto la causa. L’angoscia, che Freud dice essere provata nell’Io, provoca la rimozione. A pagina 258 (vol. 10) di *Inibizione, sintomo e angoscia*, Freud scrive: “L’angoscia della zoofobia è paura d’evirazione non trasformata, è quindi un’angoscia reale, angoscia di fronte a un pericolo che realmente incombe o che viene giudicato reale”. E prosegue poco oltre: “La maggior parte delle fobie, secondo il nostro odierno modo di vedere, si ricollega a una tale angoscia dell’Io di fronte alle pretese della libido. […] l’atteggiamento angoscioso dell’Io è il fattore primario e che spinge alla rimozione. Non accade mai che l’angoscia provenga dalla libido rimossa”.

Freud indica allora che l’angoscia è un “segnale” di pericolo, che si manifesta primariamente nell’Io, non inteso come coscienza, bensì nell’Io a livello del corpo, di fronte alla “minaccia di evirazione”, da intendersi non a livello anatomico, quanto simbolico, castrazione simbolica. L’agente della castrazione è l’Altro paterno, nella sua funzione di interdizione, e quindi anche di punto sorgivo del desiderio. La concezione freudiana dell’angoscia si ferma quindi al versante edipico: l’angoscia è fondamentalmente angoscia di castrazione, messa in opera dall’Altro simbolico, che introducendo una mancanza e un limite, apre al tempo stesso il campo al desiderio.

*Con Lacan*

Possiamo dire che Lacan riprende la concezione freudiana per portarla a compimento, darle una forma logica, farne emergere la struttura, per poi operare successivamente un ulteriore rovesciamento che lo separa da Freud e lo porta su una via inedita.

Nel *Seminario IV, La relazione d’oggetto*, Lacan ripercorre il caso di Hans, e qui riprende la formula freudiana: l’angoscia è senza oggetto, mettendo in rilievo come la fobia che il bambino sviluppa sia un trattamento dell’angoscia: Hans individua nel cavallo un oggetto di cui ha paura, e da cui può tenersi lontano, pur pagando questa soluzione con restrizioni ai suoi movimenti e alla sua vita quotidiana. La paura che si esprime nella fobia ha un oggetto, il cavallo che, come mostrano le torsioni e le articolazioni che Freud descrive nel caso, non è tanto un oggetto della realtà, ma un significante. La fobia, quindi, disangoscia, ma al contempo qualcosa resta non del tutto significantizzabile. La fobia di Hans ha un resto che, come mette in rilievo Jacques-Alain Miller nella sua *Introduzione al Seminario X di Jacques Lacan*, si manifesta nella macchia nera sulla bocca del cavallo di cui parla Hans, e che Lacan valorizza come un “residuo del tutto singolare”. Non tutto dell’angoscia passa al significante.

Anche nel *Seminario VI, Il desiderio e la sua interpretazione* potremmo dire che Lacan si ferma al bordo di questo resto. Qui Lacan riprende la formulazione freudiana dell’angoscia “segnale”, mettendo in rilievo che l’angoscia è segno del desiderio dell’Altro, è l’affetto che si prova quando, di fronte alla questione “che vuoi?” “che vuole l’Altro da me?” e, in definitiva “chi sono (per l’Altro)?” non c’è un significante che possa rispondere. Lacan mette in rilievo come il soggetto attraverso il fantasma trovi un modo di rispondere, ovvero come si costruisca una versione fantasmatica, che in questo tempo dell’elaborazione di Lacan potremmo dire che è una risposta che si situa fra l’immaginario e il simbolico, per far fronte alla questione e uscire dall’angoscia.

In questo Seminario Lacan porta a compimento ciò che aveva già messo in rilievo due anni prima, con la triade frustrazione, privazione, castrazione. L’oggetto del bisogno, il seno, per il bambino e che viene dall’Altro (la madre), passando attraverso la dialettica della frustrazione, si “trasforma”, e da oggetto della realtà che soddisfa la fame, diviene un oggetto dell’amore, un segno dell’amore, quindi un oggetto simbolico. In questo passaggio la madre, a sua volta, cambia statuto, e diviene, dice Lacan, “potenza reale”. È in questo termine di “potenza reale” che connota la madre a questo punto che vediamo sorgere il desiderio dell’Altro come angosciante. E sarà la funzione paterna a entrare in scena per regolare e simbolizzare questo desiderio, introducendo l’operazione di castrazione e aprendo la via al desiderio.

Sarà con il *Seminario X, L’angoscia*, che Lacan farà il passo oltre Freud e oltre la logica edipica in cui, fino a quel punto, il tema dell’angoscia si situava. L’angoscia, dice Lacan in questo Seminario, è una via per giungere a cogliere quello che egli elaborerà come oggetto *a*. Oggetto che, da quel momento, prende uno statuto differente da quanto fino ad allora elaborato, in quanto diviene un oggetto radicalmente eterogeno al significante.

In primo luogo, in questo seminario Lacan modifica radicalmente il suo approccio al tema della castrazione che produce l’angoscia. Se fino ad allora, con Freud, la castrazione, nella logica edipica, era l’operazione simbolica messa in atto dall’Altro paterno, il divieto dell’incesto con la madre, ora egli prende come modello della castrazione la detumescenza dell’organo maschile nella copula. Come sottolinea Miller, questo spostamento mette in rilievo la dimensione della mancanza non più a livello del significante e dell’intervento dell’Altro simbolico, bensì a livello del corpo. E sulla scia di questa diversa concezione della castrazione, Lacan rivisita tutto ciò che aveva elaborato intorno alle operazioni di frustrazione, privazione e castrazione, situandole a livello del ritaglio sul corpo e non più dell’intervento dell’Altro. Il seno, così, non è più l’oggetto che appartiene alla madre, bensì oggetto rispetto al quale si produce un taglio sia per la madre che per il bambino, producendo una mancanza reale a livello di entrambi, il soggetto e l’Altro. E così per gli altri oggetti freudiani, ai quali Lacan aggiunge la voce e lo sguardo, che rappresentano la “libbra di carne” che è necessario cedere, oggetti separati a livello del godimento del corpo, che divengono causa di desiderio e “condensatori” dei resti del godimento perduto.

È così che Lacan potrà dire, in questo Seminario, che l’angoscia è segnale del reale, poiché, è l’angoscia a metterci sulla pista del reale, della Cosa, del godimento. Egli stesso lo ha mostrato nella costruzione di questo suo seminario, dove, tirando il filo dell’angoscia, è giunto al reale del godimento, al resto non significantizzabile, che non si fa prendere nelle maglie dell’Altro, che è “pre-edipico” nel senso letterale del termine. Ed è in questo che “l’angoscia non inganna”.